AZ.
X

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXXIX
B
52
NAPOLI

117
e
90

Digitized by Google

I SEPOLCRI

DI UGO FOSCOLO

i Sepolcri

DI IPPOLITO PINDEMONTE

IL MATTINO

il mezzogiorno il vespro

e la notte

DI GIUSEPPE PARINI

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1830.

DEI

SEPOLCRI

CARME

di Ugo Foscolo

*

DEORUM · MANIUM

IURA · SANCTA · SUNTO

DEI SEPOLCRI

A

IPPOLITO PINDEMONTE

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve

Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve

Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d' ozi bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va tremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa

Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggìa la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttùoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglicano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi

Fean pavimento ; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri : le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte , e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne , e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole ; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla ; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti , una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini , dove le conduce amore
Della perduta madre , ove clementi

Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,

Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste;
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo

Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutrìa contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l' ampia oscur ità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l'isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace: a' generosi

Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a' Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.

Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laérte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.

Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle, Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

FINE.

NOTE

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da' quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

PAGINA 7

. . . . . *il verso*
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole, e Poesie campestri d' *Ippolito Pindemonte.*

PAG. 8

Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

« Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis.
» Prodiderunt vitare Acherusia TEMPLA petentes (1). »

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

PAG. 9

. . . . . *i canti*
Che il lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

---

(1) *Lucrezio, lib. III, 85.*
(2) *Terenzio, Eunuco, Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varone de L. L. lib. VI.*

PAG. 9

Fra queste piante ov' io siedo.

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

PAG. 9

. . . . . *fra plebei tumuli.*

Cimiterj suburbani a Milano.

PAG. 10

Testimonianza a' fasti eran le tombe,

« Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (1) »

PAG. 10

. . *are a' figli.*

« Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
» Aggeritur tumulo tellus: stant manibus ARAE
» Coeruleis moestae vittis atraque cupresso (2). »

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

PAG. 10

. . . . . *uscian quindi i responsi*
De' domestici Lari.

« Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares » (3).

---

(1) *Odissea, lib. XIV, 369.*

(2) *Virgilio*, Æneid. *lib. III, 62. ibid. 305. lib. VI, 177*, ARA SEPULCRI.

(3) *Apulejo*, de Deo Socratis.

PAG. 11

. . . . . *preziosi*
Vasi accogliean le lagrime votive , e seg.

I vasi lacrimatorj , le lampade sepolcrali , e i riti funebri degli antichi.

PAG. 11

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla.

« Nunc non e manibus illis ,
» Nunc non e tumulo fortunataque favilla
» Nascentur violae ? (1) »

PAG. 11

. . . . . *e chi sedea*
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l' are e i sepolcri :

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo ,
» Et mea cum muto fata querar cinere (2). »

PAG. 11

. . . . . *una fragranza intorno*
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

« Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii (3). »

E in un' urna sepolcrale :

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

---

(1) *Persio, Sat. I , 38.*
(2) *Tibullo , lib. II , eleg. VIII.*
(3) *Ecclesiastic. cap. XLIX , I.*

*

« Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua (1). »

PAG. 11

. . . . . *alle britanne*
Vergini.

« Vi sono de' grossi borghi e delle piccole Città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (2). »

PAG. 12

. . . . . *al prode*
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

PAG. 12

. . . . . *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande, e seg.

Mausolei di Nicolò Machiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

PAG. 13

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

---

(1) *Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini pag. 184.

(2) *Ercole Silva*, Arte de' giardini inglesi, *pag. 327.*

È parere di molti storici che la *divina commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

PAG. 13

. . . . . *i cari parenti e l' idioma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori fiorentini.

PAG. 13

. . . . . *Venere Celeste.*

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l' altra *celeste* e spirituale (1): ed aveano riti e sacerdoti diversi.

PAG. 13

Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

PAG. 14

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

« Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti (2). » — L' isola d' Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

---

(1) *Platone, nel* Convito; *e Teocrito, Epigram. XIII.*

(2) *Pausania*, Viaggio nell' Attica, *c. XXXII.*

PAG. 14

. . . . . *delle Parche il canto.*

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus (1). »

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

PAG. 14

. . . . . *dell' Ellesponto*
I lidi.

« Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (2). E noi dell' esercito sacro de' Danai, ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (3). »

PAG. 14

Alle prode Retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace.

« Lo scudo d' Achille innaffiato del sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (4). Ho udito che

---

(1) *Catullo*, Nozze di Tetide, *vers. 306.*
(2) *Iliade, lib. VII, 86.*
(3) *Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.*
(4) Analecta veterum Poëtarum, *editore Brunch, Vol. III, Epigram. anonimo CCCXC.*

questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio (1). » — Il promontorio Retéo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

PAG. 15

Eterno. . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide (2).

PAG. 15

. . . . . La ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (3) che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (4).

PAG. 16

. . . . . l' Iliache donne
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:
« Stant manibus arae,

---

(1) *Pausania*, Viaggio nell' Attica, *cap. XXXV.*

(2) *Le-Chevalier.* Voyage dans la Troade, *seconda Edizione. — Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.*

(3) *Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19, — Apollodoro* Bibliot. *lib. III, cap. 12.*

(4) Eneide *lib. VIII, 134; —* Fasti *lib. IV, 31.*

« Et circum Iliades crinem de more solutae (1). »

PAG. 16

. . *Cassandra.*

. . . « Fatis aperit Cassandra futuris
» Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris (2). »

PAG. 17

Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo (3). E celebre nel mondo la povertà e la cecità del Sovrano Poeta.

« Quel sommo
» D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
» Che per la Grecia mendicò cantando:
» Solo d' Ascra venian le fide amiche
» Esulando con esso, e la mal certa
» Con le destre vocali orma reggendo;
» Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
» E Rodi a Smirna cittadin contende;
» E patria ei non conosce altra che il cielo (4). »

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

---

(1) *Virgilio*, Eneide *lib. III*, *65*.
(2) *Virgilio*, Eneide *lib. II*, *246*.
(3) *Iliade*, *lib XI*, *166*.
(4) Versi *d' Alessandro Manzoni* in morte di Carlo Imbonati.

PAG. 17

Ilio raso due volte.

Da Ercole (1), e dalle Amazoni (2).

PAG. 17

Ai fatali Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

FINE

(1) *Pindaro*, Istmica *v*, *epod.* 2.
(2) *Iliade*, *lib.* III, 189.

I

SEPOLCRI

VERSI

DI IPPOLITO PINDEMONTE

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

VIRG. Egl.

Digitized by Google

A UGO FOSCOLO

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e glbestri
Melanconici, e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da'sepolcri è anch'esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,

Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica, e il cardo,
O l' interrotto gemito lugùbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, *e dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò, ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto

Sembrò novellamente: immota e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell' urna d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell' urna.
Il divin figlio, se talor col falso
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,
D' illusïoni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l' angel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucàsea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l' uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell' uom, non che il pensiero,
L' interno senso ad emendar si danno.
Perdòno appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d' abbandonar, perchè de' padri

Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdòno appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai,
L' acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell' alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando

Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste, e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com' è l'antico grido, e il Greco Alfeo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell' amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima voti, o con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver falliti i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie

Ci avvisa ogni anno, che non meno spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall' alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme:
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L' amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s' alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate, ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un piccol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche (alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio.
D' erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva

Riposi là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio; s' imbruni il bosco;
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta

Scorrerti l' alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccì teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli:
Nè primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo
Precipitanti d' alto acque tonanti,

Dirupi di sublime orror dipinti :
Campo, e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità ; quinci ondeggiar la mosse ,
Pender le capre da un' aerea balza ,
La valle mugolar , belare il colle ,
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il
(verde ,
Straniere piante frondeggiar , che d' ombre
Spargono Americane il suol Britanno ,
E su ramo , che avea per altri augelli
Natura ordito , augei cantar d' Europa :
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo , e spesso il capo
Volge , e ti guarda : e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo , il collo inarca , e fende
L' argenteo lago : così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi , e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie , celarmi
Sotto l' intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali , e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta , urtarsi
L' un contra l' altro Popolo , corazze
Spezzarsi , e lance ? Oh quanta strage ! Oh
(quanto
Scavar di fosse , e traboccar di corpi ,
E ai condottier trafitti alzar di tombe !

Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altra ha guiderdon, che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l' urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall' alto
Il tuo divino Fracastor, dall' alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.

Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovargli meritò: quel vate
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bonta, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d' un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l' orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.

Quando la scena del corrotto Mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vôto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Sòmiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso
Sònni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace sàlutari Eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t' accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri

Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l' ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d' Ettòr non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L' erba, ov' era Micene, e i sassi ov' Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l' arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo, ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l' inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre

Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Gia respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all' ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd' orecchio forse
Giungerà. Che diss' io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L' orecchio ella inchinar' ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,

Che dell' Aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

FINE.

*

Digitized by Google

IL MATTINO

il mezzogiorno il vespro

e la notte

DI GIUSEPPE PARINI

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d' amabil Rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi, ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l' are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte

A sè t' invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l' arti migliori e le scïenze
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere, e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote,
Lungo il piccol sentier, da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il Fabbro, e la sonante
Officina rïapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquïeto

Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol giojello e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de lè Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa

Cui ricoprian pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima che, già grande, il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udir lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservâro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.

Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un piccol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro Capitan qualor tra l' armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo
C' ha di barbare penne avvolto il crine:

Ma se nojosa ipocondrìa t' opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fumà ed arde il legume, a te d' Aleppo
Giunto, e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d' uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
Non istimàr quel ch' oltre l' Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzii
Il villano sartor che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto

Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch' altri lo annunzii
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida, e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra

Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All' orecchio dei Re cantati furo
« Lungo il fonte gentil da le bell' acque ».
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e se egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzïato prima
L' ipocrita pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.

Doman si potrà poscia, o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto a cui non déssi il velo
Aprir de' venerabili misterii,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg' io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l' ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi, del primo ordine servi
Che de gli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo

L' armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d' alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all' intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte.
L' un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l' altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto

Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto, e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr' *Orbe* leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trïonfo
La rimbambita Fe', la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile
Quando i calcoli vili del castaldo
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil *Globo!*
Pera dunque chi a te nozze consiglia,
Ma non però senza compagna andrai:
Che fia giovane dama, e d' altrui sposa;

Poichè sì vuole inviolabil rito
Del *Bel Mondo* onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e' solo per obblique viè,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
« Ite, o figli, del par; tu più possente
» Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
» A certa meta ». Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo comun l' alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s' accende ambizion di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza

Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl' io.
Disse, e volto alla madre: « Amore adunque
» Il più possente infra gli Dei, il primo
» Di Citeréa figliuol ricever leggi,
» E dal minor german ricever leggi,
» Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
» Non oserà fuor ch' una unica volta
» Ferire un' alma, come questo schifo
» Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
» Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
» A mio talento, e, qualor parmi, un altro
» Stringerne ancora? E lascerò pur, ch'egli
» Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi
» Perchè men velenosi e men crudeli
» Scendano ai petti? Or via; perchè non togli
» A me da le mie man quest' arco e queste
» Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
» Quasi rifiuto de gli Dei Cupido?
» Oh il bel viver che fia qualor tu solo
» Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
» Studiarti a torre da le languid' alme
» La stanchezza e'l fastidio, e spander gelo
» Di foco in vece! Or genitrice intendi,

» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
» Me non trovin mai più le umane genti ».
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma in vano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine:
« Poichè nulla tra voi pace esser puote,
» Si dividano i regni. E perchè l' uno
» Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
» Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l'opra.
» Tu, che di strali altero, a fren non cedi,
» L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
» E tu che di fior placidi hai corona,
» Le salme accoppia, e coll'ardente face
» Regna la notte ». Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra: e a voi beata gente
Di più nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei

Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi patti santi,
E le condizïon del caro nodo.
Già la Dama gentil de' cui bei lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte, e se d' immagin liete
Le fu Mòrfeo cortese. È ver che jeri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obblïar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali!
Potrìa, tolgalo il cielo, il picciol cane

Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama, ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno de le caste spose
Ch' indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti

Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon Cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense:
Ora per te l'industre Artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il Ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte
Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udìa. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempie

Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L' immagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d' intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L' auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d' arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll' ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai: ma non pertanto
Lunga fia l' opra tua; nè al termin giunta

Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo!
Chè il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,

Se del Tonante all' ara o della Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggìa; vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Lituì, coltelli, e d' orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal che pria sì queto
Gìa di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d' ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde, securo sacerdote, allora
L' immolerai qual vittima a *Filauzio*,
Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io traviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone

Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch' esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Dal bel collo e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei,
Tuttor benigno: ed odi or come possi
L' ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d' oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
De la colomba v' avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l' altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi

Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj.
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
Che il grande Enrico tuo vince d' assai,
L' Enrico tuo che non peranco abbatte
L' Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d' ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon*, novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch' a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l' altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill' altri che guidâro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donâro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli, ed a le gru d' amor maestre.
O pascol degno d' anima sublime!

Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
E che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj,
Del tuo paese l' ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest' ora
Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcâro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, che osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' inezie illustri tasche.
Poi lieto se n' andrà con l' una mano
Pesante di molt' oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,

E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l' arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e dovizie.
L' ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch' è de la Corte d' Amatunta e Paſo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell' amorosa Dea.
Impazïente or tu l' affretta e sprona
Perchè a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride,
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L' immagin vaga; o se ti piace, ancora
D' altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che al fine a le tue luci esposto

Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia che ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiope il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua immago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trïonfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Ed onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'äere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi

Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora:
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete, e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il vòlto
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama, o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.

Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udìo
Già la corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutìro
Suoi servi, impose d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odìato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se'il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa

Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti da la mischia uscio,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti

Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba; industre studio
È di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, è gliel appese al brando
La pudica d' altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la memoria inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantâro

Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ogn' altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l' Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d' oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo Cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso vasello onde traluce
Non volgare confetto ove agli aromi

Stimolanti s' unìo l'ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi, perchè qualora
Non ben felice amor l'alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Immagin dolci e al tuo desìo conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d' oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi

O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun si privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Die' manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l'iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn' altro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine

D' ambo i lati la giubba ed oleosa
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell' adamante istesso,
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui Sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequïeti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobil incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni.
Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il librajo che Momo, e Citerea
Colmâr di beni, o il più di lui possente

Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor Beneficenza
Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D' in su la guancia miete, e par che invidii
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui, con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'äere rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semidéo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate

Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: E il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta

Dell'artefice suo; chè troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenziose aure in balìa.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai;
Esci pedestre a respirar talvolta
L'äere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno,
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir; però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'orïolo
A girtene ti affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende

Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Chè à voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi dell'altro secolo feroci,
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato, le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obbliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista

D' illustre voratore. Intanto addio,
Degli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All' alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' ospite suo fe' lieta pompa
La punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sichèo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s' udìa co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise, e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée

Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
Verge all' occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch' all' oriente
Volgon ombra già grande: a te null' altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E, quante volte è d'uopo, a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velate d' un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltade;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.

Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca; o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco s'assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall' altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra,
Chè conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egeo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso

Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperïoso il guardo,
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendïata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorìo. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,

E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l'oceàno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'alquanto; o se nel volto
Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla

Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l' un l' altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da vostr' avi! Un tempo
Uscìa d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro

Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empica
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udièno
Di feminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti dièro, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
*

Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond' Ilio arse e cadeo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti

Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza

Sospingeva gli umani, e niun consiglio
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo; e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a variar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio
Lieve lieve per l' aere labendo
S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E come ambrosia le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille

Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere söavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentâr, nacque il desìo.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D' amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s' apprese; e voi sentiste

Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l' Uom si divise: e fu il Signore
Dai volgari distinto a cui nel seno
Troppo languîr l' ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nuova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andâro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi; poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell' industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo
La seggiola avanzando, all' agil fianco

La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nò da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch' a lo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante uscîro.
Indistinto ad ognaltro il loco fia
Presso al nobile desco; e s' alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca su l' ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi

Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L' elegante Licenza : or nuda appare
Come le Grazie ; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio ; e s' affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara
E cara all' Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga , e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti , e giust' ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar , che nuovo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca ; e come quel di Marte
Scintillando lampeggi : indi la punta
Fra due dita ne stringi , e chino a lei
Tu il presenta , o Signor. Or si vedranno
De la candida mano all' opra intenta
Imuscoli giocar soavi e molli ;
E le Grazie , piegandosi dintorno ,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo , ora su l' alto

De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazïenti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letéa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenéo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena

Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse;
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osâro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fiéno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali

Invidïabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri che per l' aria lievi
S' aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori, e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L' armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti a cui la Greca
Làmsaco d' asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede

Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è vulgar la sua pietade
All' uom riserbi, e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simìle i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che prima osò la mano
» Armata alzar su l'innocente agnella,
» E sul placido bue; nè il truculento
» Cor gli piegâro i teneri belati
» Nè i pietosi mugiti, nè le molli
» Lingue lambenti tortuosamente
» La man che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commossi

Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose:
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitâro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d' essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin: l' ira, il dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse

Zelo d'arcani ufficj : in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell' assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d' essi a la tua Dama è caro;
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ognaltra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le noccia, o qual più giovi;
E l' un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
Serbala a' cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviâro il dilicato fianco,
Non la rivider più : d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma

Nitidezza serbâro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch' avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia, o l' amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi..
Per te sgravato d' odïoso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D' impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch' altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fiéno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trïonfale all' ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozïoso mischiar. Già scote un d' essi
Le architettate del bel crine anella
Su l'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d' arabi profumi.

Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il vòlto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l' Arte suda
Sollecita d' intorno all' opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo,
A lui primo concede. O lui beato
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l' etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L' ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così di Egitto in faccia,
Vaga prole di Semele, apparisti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell' eroe che vicino all' altro siede
A quel nuovo spettacolo si desta:
Vedi come s' affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati

Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
» Degli artefici nostri! In van si spera
» Dall' inerte lor man lavoro industre,
» Felice invenzïon d'uom nobil degna:
» Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
» A nobile calzar? chi tesser drappo
» Soffribil tanto, che d'ornar presuma
» Le membra di Signor che un lustro a pena
» Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
» Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
» Osa destar. Di là dall' alpi è forza
» Ricercar l' eleganza: e chi giammai
» Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
» Su i menomi lavori i Grechi ornati
» Recar felicemente? Andò romito
» Il Bongusto finora spazïando
» Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
» Timpani de le moli al Nume sacre,
» E agli uomini scettrati; oggi ne scende
» Vago alfin di condurre i gravi fregi
» Infra le man di cavalieri e dame.
» Tosto forse il vedrem trascinar anco
» Su molli veli, e nuzïali doni
» Le Greche travi; e docile trastullo
» Fien de la Moda le colonne e gli archi
» Ove sedeano i secoli canuti. »
Commercio, alto gridar; gridar: Commercio

All'altro lato de la mensa, or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio,
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand' alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno

Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano
Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Róse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri, gloriose pompe,

L' ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch' onorar non voglia
D' un ospite sì degno i lari suoi!
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L' aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l' ali
L' agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici dell' alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t' invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L' ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell' ammirato cucinier la mano.
Non la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane: al labbro solo
De la Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l' alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
E quant' esser si può cari all' amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa:
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorriéno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri e dame
Convitate macchiâr coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi

In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all' uno e all' altro amante;
All' altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l' hanno.
Veli con l' ali sue sagace oblìo
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l' ali immense
Tolga l' alta novella, e grande n' empia
Col reboàto dell' aperta tromba
L' ampia cittade, e dell' Enotria i monti
E le piagge sonanti, e, s' esser puote,
La bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo; ognun ne chieda

Il dolente marito; ed ei dall' alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furïando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa
Con le man proprie, misero! strapposse.
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dïonisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida

I condottieri ; ai consiglier consiglio
L' altro dona , e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra : qual ne scopre acuto
L' alte cagioni ; e i gran principj abbatte
Cui creò la natura , e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnâro
Gran tempo in Grecia , e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio , oh (mensa ,
Oh corso , oh scena , oh feudi , oh sangue , (oh avi ,
Che per voi non s'apprende? Or tu , Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d' ognaltro. Il campo è questo ,
Ove splender più dei: nulla scïenza ,
Sia quant' esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar ; qual cacciator che segue
Circuendo la fera , e sì la guida
E volge di lontan , che a poco a poco
S'avvicina a le insidie , e dentro piomba ;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma

Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l' assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell' amoroso Mago:
E quei sorpresi dall' immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro, e d' Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi; seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl' irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse da le lor cave ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi

I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del Poeta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa; e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potrìa su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la bona salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser Inni

Al barbato figliuol di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all' arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L' elegante scoccar d' illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Liéo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia e l' Alpe
Esecrando persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell' auro spregiatore,
E della opinïone de' mortali.

Lor volumi famosi a te verranno
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e licèo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studj il glorïoso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi
Schermendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; a alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor com' aquila sublime

Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor; nè degni'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l' orecchio beva
La Dama da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l' accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati, oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all' alma,
Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il gèneroso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
Che caro a la Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.

Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogni intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sàssone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di Melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno

Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela od orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidâro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidioso offrendo

Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama a i labbri:
Or memore avvertir s' ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L' ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quegli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
L' odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama; o l' alte moli
Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie

Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trïonfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell' ago onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null' altra eloquenza usar con lei
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè! come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti a la sua ninfa

Chieder pace ed aita? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto che le serpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
« O propizio agli amanti, o buon figliuolo
» De la candida Maja, o tu che d' Argo
» Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
» La guardata giovenca, i preghi accetta
» D' un amante infelice; e a me concedi
» Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno)
» D' un marito importuno ». Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte; e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio, cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
Là bipartita tavola prepara,
Ov' ebano ed avorio intarsiati
Regnan sul piano; e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano girelle

E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti: e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e seco
Ha la compagna onde il nemico assalto
Forse sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Da la falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s' appoggia
All' un de' lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar dei dadi
Entro ai sonanti bòssoli comincia;
Ora il picchiar de' bòssoli sul piano;
Ora il librar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattiendo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinio.
Ei più regger non puote; in piedi balza,

E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l' aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliâro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l' antico strepito dinota.

IL VESPRO

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edifici tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci

A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso :
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L' assisti all' opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra :
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Nè ben celàti a te guardi e sorrisi
Plaude la Dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno :

Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodìa
Scende a gli orecchi de la Dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblia
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini annoda:
E in un di quelle ond' hai sì grave il dito
L' invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane
Ambo al fin v' appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,

Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell' altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S' altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;

E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni che l' alpe o il mar divide
Dall' Italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e dai perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l' amico tuo felice a pieno.
Sai che fra gli ozj del mattino illustri
Del gabinetto al tripode sedendo,

Grand' arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia onde ti vanti
Compendïar gli ufici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirar vi piace
Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
Or fia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi; quivi deponga
La téssera beata; e fugga; e torni
Ratto sull' orme tue, pietoso eroe
Che, già pago di te ratto a traverso

E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L' amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblìa.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la Dama
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente, a i cari moti
Dell' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l' amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividîro
I labbri onde l' Amor l' ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;

E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d' ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto

E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
Or co' proprj misterj or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' Grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta: in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor per dëità maggiore
Negligenza d' amante, o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua Dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi

Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi a lei v'annunzj
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Gia strette per le man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.

Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L' altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l' alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s' udiva galoppando; e l' una
Richiamare a re Carlo, o al campo l' altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane all' urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all' orbe intero
Giorno fausto e beato, alfin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l' orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l' inclit' alvo al fine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid' aure
Fu il nobile vagìto accolto a pena,
Che cento messi a precipizio uscîro

Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo, e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l' altr' anno a gl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il buio
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febéo,
Che di motti ventosi alta compaggine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse

In quei vagiti Alcide; altri d' Italia
Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . . . .
. . . . . .
» Già di cocchi frequente il corso splende;
» E di mille che là volano rote
» Rimbombano le vie. Fiero per nova
» Scoperta biga il giovane leggiadro,
» Che cesse al carpentier gli aviti campi,
» Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
» Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
» La snellezza dispiega. A lui nel seno
» La conoscenza del suo merto abbonda;
» E con gentil sorriso arde e balena
» Su la vetta del labbro; o da le ciglia
» Disdegnando, de' cocchi signoreggia
» La turba inferior: soave in tanto
» Egli alza il mento, e il gomito protende;
» E mollemente la man ripiegando,
» I merletti finissimi su l' alto
» Petto si ricompon con le due dita.
» Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
» Da i casali pervenne, e già s' ascrive
» Al concilio de' numi. Egli oggi impara

» A conoscere il vulgo, e già da quello
» Mille miglia lontan sente rapirsi
» Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
» Ossequïosi cadono i cristalli
» De' generosi cocchi oltrepassando;
» E il lusingano ancor per che sostegno
» Sia de la pompa loro. Altri ne viene
» Che di compro pur or titol si vanta;
» E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
» E pur sembragli udir da tutti i labbri
» Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
» De le rote stridore e il calpestìo
» De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
» Che il bel tenor de le bramate voci
» Scender non lascia a dilettargli il core.
» Di momento in momento il fragor cresce,
» E la folla con esso. Ecco le vaghe
» A cui gli amanti per lo dì solenne
» Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
» Matrone che gran tempo arser di zelo
» Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
» La scelerata polvere dannâro;
» Ma poi che la vivace amabil prole
» Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
» Cessero al fine; e le tornite braccia,
» E del sorgente petto i rugiadosi
» Frutti prudentemente al guardo apriro
» De i nipoti di Giano. Affrettan quindi
» Le belle cittadine, ora è più lustri

» Note a la Fama, poi che a i tetti loro
» Dedussero gli Dei; e sepper meglio,
E in più tragico stil da la teletta
» A i loro amici declamar l' istoria
» De' rotti amori; ed agitar repente
» Con celebrata convulsion la mensa,
» Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
» Irrequïeto sempre or quinci or quindi
» Con variata eloquenza esce e saluta.
» Convolgonsi le belle: or su l' un fianco,
» Or su l' altro si posano, tentennano,
» Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
» Ricadono pesanti; e la lor voce
» Acuta scorre d' uno in altro cocchio.
» Ma ecco al fin che le divine spose
» De gl' Italici eroi vengono anch' esse.
» Io le conosco a i messagger volanti
» Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
» E rompono la folla; io le conosco
» Da la turba de' servi al vomer tolti,
» Per che oziosi poi di retro pendano
» Al carro trïonfal con alte braccia.
» Male a Giuno ed a Pallade Minerva
» E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
» Voi, pettorute Naiadi e Napée,
» Vane di picciol fonte o d' umil selva,
» Che a gli Egipani vostri in guardia diede
» Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
» Vostra frequente inane maraviglia,

» E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
» Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
» La multiplice in fronte a i palafreni
» Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
» E la divisa onde copriste il mozzo
» E il cucinier, che la seguace corte
» Accrebber stanchi, e i miseri lasciâro
» Canuti padri di famiglia soli
» Ne la muta magion serbati a chiave.
» Troppo da voi diverse esse ne vanno
» Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
» E a la turba volgare che si prostra
» Non badan punto: a voi talor si volge
» Lor guardo negligente, e par che dica:
» Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
» Col compagno susurrano ridendo.
» Le giovinette madri de gli eroi
» Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
» Un giovinetto eroe o un giovin padre
D' altri futuri eroi che a la teletta,
» A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
» Segnaleransi un giorno; e fien cantati
» S' io scorgo l' avvenir da tromba eguale
» A quella che a me diede Apollo, e disse:
» Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
» Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
» Del più nobile mondo: ora ne vieni
E del rallegrator dell' universo
» Rallegra or tu la moribonda luce.

Già tarda a la tua dama, e già con essa
» Precipitosamente al Corso arrivi.
» Il memore cocchier serbi quel loco
» Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra
Se di scorrer v' aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Dïo; poi che a te, non meno
Che all' altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca e rassetta gl' increspati panni,
» E le trine sul petto: un po' t' inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
» Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
» Dell' altrui dame avvicinàrti al cocchio,
» E inerpicarti, ed introdurvi il capo
» E le spalle e le braccia, e mezzo ancora

Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
» Fa le tue risa che da lunge le oda
» La tua Dama, e si turbi ed interrompa
» Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
Che solinga rimase. O sommi Numi
» Sospendete la Notte; e i fatti egregi
» Del mio giovin Signor splender lasciate
» Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
» Sue leggi inviolabili, e declina
» Con tacit' ombra sopra l'emispero;
» E il rugiadoso piè lenta movendo,
» Rimescola i color varj, infiniti,
E via gli sgombra con l' immenso lembo
» Di cosa in cosa: e suora de la morte
» Un aspetto indistinto, un solo volto
» Al suolo a i vegetanti a gli animali,
» A i Grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
» De le belle confonde e i cenci e l'oro:
» Nè veder mi concede all' aere cieco
» Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
» Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
» Per entro al tenebroso umido velo.

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d' uopo
A sentirli vie più. Terril ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E ùpupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l' aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gia con l' armi ascose,

Colpieno il core e lo strignean d' affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl' incliti avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l' occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l' Aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l' opre
De i per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genii
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l' ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti varj,
E bianche braccia e pupillette mobili

E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studj generoso Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I Grandi eguali tuoi, degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandj
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove, ahi dove senza me t'aggiri
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T'involasti pur dianzi agli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch'Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
Affrettando tenton s'urta e confonde?
Aimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio
Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
Incontrò violento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte

Dispùtano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di stentori plebei
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta,
Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote, e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago, sen fugge, o d'un resister breve:
Al fin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osà, pretendi;
E i tribunali minimi, e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la Dama tua nel vuoto Corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man che tu baci arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto; e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno

Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell' alterno clamore; il cocchio in tanto
Giace immobil fra l'ombre: e voi, sue care
Gemme, il bel mondo impazïente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vuoto Corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo,
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L' altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre allor che prima
Nacque il vago desio che te congiunse
All' altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai

Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollùce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svegliati a i grandi esempi, e meco affretta.
Loco è; ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblïar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir sta mane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo

Le combattute palme , alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale , scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l' aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La Dama e il Cavalier dolci mie cure,
Primo di carri guidator , qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s' arresta; e a te la Dama
A te, prima di lei sceso d' un salto,
Affidata , o Signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l' ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell' api; e a lei da tergo

Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei separa
Da le ricche viventi a cui per anco,
Misere! su la via l' estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.
Ahi! Se novo sdegnuzzo i vostri petti
Di anzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra; e seco innoltra
Quale libero amador, quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Scorge l' amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomini in alto; o gemer s' ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; chè l' amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e quanto è duopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v' inserisca: premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!

Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e face
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra lampi
Di moltiplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natio
Molle susurra; e s' apparecchia in tanto
Copia di carte e moltiforme avorio,
Arme l' uno a la pugna, indice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi, prole de' numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercherìa con vetro
Indagator colui che vide a nuoto
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose

Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de'seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia;
E con la man che lungo il grembo cade
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato: ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor de gl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti

L' uno a lato dell' altro, ed io con loro
Disse, fe' plauso con le palme, e l' ali
Aprì volando impazïente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggeri
Imitano scendendo: al dorso poi
V' alza pàtulo appoggio; e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti
O ricche corna d'Arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e alfin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle
Quanti pensier lor balenâro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energìa del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane ai fidi orecchi
Si mormorâro i delicati arcani.
Ivi la coppia degli amanti, a lato
Dell' arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l'ira e nuove leggi apprese.

Ivi sovente l' amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida immago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! perchè mai
Vinto da insana ambizïone uscìo
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidïosi e tristi a cui dier vita
L' Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E, di macchine al par che l'arte inventi,
Modera l' alme a suo talento e guida:
L' altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esàla
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell' austro si dilata e volve,
E d' inane torpor le menti occùpa.
Questa del canapè coppia infelice
Allor prese l' imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse

De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l' inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti dee quindi remoto
Con l' alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d' eroi! Tu che modello
D' ogni nobil virtù, d' ogn' atto egregio
Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorïoso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L' altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l' altre diletta onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivj
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v' andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte; e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita

Giovinetto intraprese. Ah! Chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D' atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo e declamar più forte?
Quegli è l' almo garzon che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l' ore illustra
L' aere agitando de le sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L' altro è l' eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall' alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa,
E il marito e l' ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al Corso? Ecco quell'uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti; e per l' Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Calabro di feudi
E d' ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi

Gran nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D' una in altra officina in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole:
Poi di tele ricinta e contro all' onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alùnno, al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l' aspre tossi
Molce giocando a le canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
D' apprender l' arte onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda.
Vedi giugner colui che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Lissia i dorsi pilosi, o pur col dito

Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Aimè! misera lei quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d' aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d' ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto in cui distinti
D' oro e lucide lane i casi apparvero
D' Ilio infelice: e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l' eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d' estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente

Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi : nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar d' oracoli notate ,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fiéno.
Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer potria , poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame ?
Tu per quelle t' avvolgi ; ardito e baldo
Vanne , torna , t'assidi , ergiti , cedi ,
Premi , chiedi perdono , odi , domanda ,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
A i divini drappelli ; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te , mira ed apprendi.
Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio , e ridon forte ,
E saltellando batton palme a palme ;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali , o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d' Amor noti campioni
Con voci esili e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi , cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri ,
Con animo viril celiano al fianco

Di provetta beltà che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo; e ride e narra,
E ride ancor, ben che a le dame in tanto
Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde:
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia

D' crudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren ch' ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all' elso
Lucido e bello de la spada ond' egli
Solo e per casi non più visti al fine
Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto
Con profondo pensier con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l'un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola;
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d' ogni lato i pronti servi in tanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolio di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio antico moro,

Sull' imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad oblïar, meglio erudita
De le Galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella, fra i lari tuoi, vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L' alta madre d' eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l' aìta; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, chè de le dive accolte
Nulla oblïata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei

De lo infelice oro perduto incolpi ?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D' anni e di casi esperïenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell' angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all' occhio
Dotto di lei, ben che nascenti à pena,
Dolci cure d' amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell' alte
Dell' animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell' opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri, e là gli estremi
Ben seppe unir de' nuovamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spïarne

I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall' ire
Settagenarie che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l' aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell' Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Mäestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne

Le nari delicate e un'po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D' esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall' alto i pregi ascosi:
E in van d' un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l' estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli
Ch' ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre
Or molli, or alte ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell' onda; o al par di rote
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L' ampia tavola è questa a cui s' aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive socere o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand' urna, che poi scossa in volta

La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D' immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida,
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d' animali ancor copia vi manca,
O al par d' umana creatura l' orso
Ritto in due piedi, o il micio, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell' opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell' aurato bronzo,
Che d' Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?

Ecco s' asside la tua Dama, e freme
Omai di tua lentezza: eccone un' altra;
Ecco l' eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme desïando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l' intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d' assai. Varia tra loro
Fu la sorte d' amor; mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolce
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al Corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell' ale; all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser di poi l' aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse;
Il nemico sentì, l' armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi,

Pietà, gridàn gli amanti: or se tu parti
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l' omero armáto Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Félsina colora
Tolse dalla faretra; e, questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco quei fogli, con dïurna mano
E notturna trattati, anco d' amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto...
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;
E male e vïolento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia
Cara a le belle multilustri. Or ecco

Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
Smovere alcun de' preziosi avorj
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin della bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di nettare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua Dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce

E mozzicando la parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annunzia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V' è il salubre limon; v' è il molle latte;
V' è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier che coronato usurpa
Loco a i pomi natii; v' è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua Dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo, e mal gradito
O mal lodato almen giunge il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo

Queste forse parran che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . . . .

. . . . . .

FINE.

I ROMANTICI

SERMONE

DEL CAV. VINCENZO MONTI

In occasione delle nozze del signor marchese Bartolommeo Costa colla signora marchesa Maria Francesca Durazzo. Alla signora marchesa Antonietta Costa madre dello sposo.

Digitized by Google

I ROMANTICI.

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei che di leggiadre
Fantasie già fiorir le menti argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle muse il bel regno. Arco e quadrella
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie istesse
Senza cui nulla cosa ha leggiadria,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti,
Cesser proscritte e fuggitive il campo
A' lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel Zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti lauri dell' aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del ligure Olimpo astro diletto,

Antonietta, a cantar nozze m' inviti?
E vuoi che al figlio tuo fior de' garzoni
Di rose colte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei, che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di vaghe forme amabilmente il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?
Forse l' austero genio ispiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! chi è nato
Sotto povero sole, e fra i muggiti
Delle rauche burrasche, ei sol di meste
Idee si pasce, e le ridenti aborre;
E agitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di allegri fiori un serto,
Onde alla sposa delle grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitate natural, null' altro
Che fior' tra' dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu che dilettando i prischi
Del poetico impero archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell' aere e nel mar produce effetti
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina

Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell' arte de' vati. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante driade; e quel duro
Artico Genio distruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscia dall' urna
D' un' amorosa najade; ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor die' morte.
Il canto che alla queta ombra del bosco
Ti vien sì dolce nella notte al core,
Era il lamento di real donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Fanciul superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell' altro al sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabei lacrime suda,
Nella sacra di Febo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d' aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa, ed in quel tronco
Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l' Ore danzanti? Ove i corsieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!

In uno immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiar le nuove
Orgogliose dottrine alto gridando:
Fine a' sogni e alle fole e regni il vero.
Magnifico parlar! degno di Plato,
Ma non del sommo che cantò d' Achille
L' ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi, e mal s' accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d' un dio
Scotitor della terra, e correttore
Dell' irate procelle, il mar soggiorno
Di tanti numi, che per voi divenne?
Un infinito tempestoso abisso,
Di turpi mostri albergo, or che deformi
Cacciar di nido di Nereo le figlie,
E deformi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Teti e Galatea.
Quel Nettuno che rapido da Samo
Muove tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo; qu ell' inferno sire
Che all' azzuffarsi degli Dei squarciata
Teme la terra, e tra la morta gente
Intromessa la luce, un dì la cima
Tencan dell' alto immaginar: ma Giove,
Nettuno e Pluto or sono al vostro senno

Nomi e concetti di superbo riso ;
Perchè il ver non v' impresse il suo sigillo.
Di fè quindi più degno e più gentile
Pensier vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella ,
Che , abbracciar si credendo il suo diletto ,
Stringe uno scheltro spaventoso , armato
D' un oriuolo a polve e d' una ronca ;
Mentre a raggio di luna immonde larve
Danzano a tondo , e orribilmente urlando
Gridano : *pazienza , pazienza* (1).
Ombra del grande Ettorre(2), ombra del caro
D' Achille amico (3), fuggite , fuggite ,
E povere d' orror cedete il campo
A' romantici spettri. Ecco , ecco il vero
Mirabile dell' arte , ecco il sublime !
O di spirti febei fonte perenne
(A chi saggio v' attigne) veneranda
Mistica dea , qual nuovo error conduce
Oggi le menti a impoverir del bello
Dall' idea partorito , e per te vivo ,
La delfica favella ? E qual bizzarro

---

(1) Vedi l' *Eleonora* , novella romantica di G. A. Burger.
(2) Virgil. Eneid. lib. II v. 270 e seguenti.
(3) Omer. Il. lib. XXIII v. 65 e seguenti.

Consiglio di Maron chiude e d' Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d' Apelle e di Lisippo
Nell' officina? Non è forse ingiusto,
Anzi villan proponimento, all' arte
Che con forte parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltà divina
In muta tela, o in freddo marmo espressa
Sarà dell' alme incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi sicura. A sè t' invita e prega
Un' altra diva tua nemica in vista,
Ma in suo segreto a te congiunta e cara,
La Verità che timida non osa
Tutta nuda mostrarsi, e il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa in più desio
Pungere i cori e innamorar le menti.
Vien, che tutta per te fatta più viva
Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti, e le spiche, e i fiori, e l'erbe,
E tutte alfine le create cose
De' loro iddii spogliate a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna, il sole,

E le stelle, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi;
Ponete legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d' Apollo immensi regni,
Ove il delitto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo piacer vi crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, celeste Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l' avea già conceduto,
Quando novella Venere, di tua
Folgorante beltà nel caro aprile,
D' amor l' alme rapivi, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Or tu, reina d' ogni cor gentile,
E dolce cura delle muse, adopra
Questo magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del norte. Ed or che brilla
Nel tuo larario d' Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl' innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

FINE.

INDICE

De' Sepolcri, carme di Ugo Foscolo.. pag. 5
Note. . . . . » 19
I Sepolcri, versi d' Ippolito Pindemonte. » 29
Il mattino . . . . . » 49
Il mezzogiorno di Giuseppe Parini . . » 87
Il vespro . . » 129
La notte . . . . . » 147
I romantici, sermone del cavalier Vincenzo Monti . . . . . » 177

A01 1464488

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBL
VN
X
N